

Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich

PUBBLICAZIONE MENSILE

NISSAN

5771

N.86

Lo sapevate?

Un estraneo disinformato, che dovesse entrare in una sala operatoria, vedrebbe una persona indifesa, sdraiata su di un tavolo, circondata da individui mascherati, che brandiscono coltelli ed altri strumenti. L'uomo mascherato, senza riguardo al dolore che provoca, taglia, accoltellando e facendo sanguinare, la vittima che è drogata ed impedita nei movimenti. La reazione naturale dell'estraneo sarà quella di gridare in cerca d'aiuto. Dal suo punto di vista, un gruppo di sadici sta torturando una persona indifesa. Se l'estraneo realizzasse che si tratta di un'operazione chirurgica, essenziale per il benessere del paziente, comprenderebbe certo la necessità di quelle poche ore di sofferenza su di un tavolo operatorio. Egli capirebbe che, di fatto, quei "criminali" mascherati sono dei benefattori, che eseguono un servizio vitale. Questa impressione si manterrebbe anche se nessun dottore potesse garantire poi il successo della cura, o quanto il paziente potrà vivere, anche in caso di riuscita dell'operazione. Da questo esempio, si può capire che la vita di una persona, a volte, comporta pena e sofferenza. Quando veniamo colti nel mezzo di una situazione difficile, non ci è facile apprezzare l'enorme beneficio che deriverà da questo disagio temporaneo. Il concetto della Divina Provvidenza evidenzia il fatto che, al mondo, non esiste il "caso". Anche gli episodi dolorosi sono parte di un piano Divino, un sistema onnicomprensivo, che include l'individuo, la sua famiglia ed ogni altra persona, cosa o evento che accade. (Igròt Kodesh, vol. 13, pag. 171)

Accensione candele

Nissàn

P. Mezorà

8-9/4

Ger.	18:27	19:41
Tel Av.	18:43	19:43
Haifa	18:34	19:43
Milano	19:29	20:43
Roma	19:25	20:29
Bologna	19:31	20:37

Sh. Chol Hamoed

Pèsach 22-23/4

Ger.	18:37	19:52
Tel Av.	18:52	19:54
Haifa	18:44	19:54
Milano	19:48	21:04
Roma	19:40	20:44
Bologna	19:48	20:54

P. Acharè Mot

Shabàt Hagadòl

15-16/4

Ger.	18:32	19:46
Tel Av.	18:47	19:49
Haifa	18:39	19:49
Milano	19:39	20:55
Roma	19:32	20:37
Bologna	19:40	20:46

P. Kedoshim

29-30/4

Ger.	18:42	19:57
Tel Av.	18:57	20:00
Haifa	18:49	20:00
Milano	19:22	21:14
Roma	19:48	20:52
Bologna	19:57	21:03

Quando il buio stesso illumina

“E vi era la nube ed il buio ed illuminava la notte” (Shemòt 14:20)

Nel Settimo Giorno di Pèsach si verificò il grande miracolo: l'apertura del Mar Rosso. Ciò accadde sul far del mattino. Prima, però, durante tutta la notte, regnò una condizione del tutto prodigiosa: gli egiziani, che stavano inseguendo gli Ebrei, non poterono accostarsi, a causa di una colonna di nube che si frappose, in modo da dividere gli Ebrei dagli egiziani: “E vi era la nube ed il buio ed illuminava la notte”. Questo verso comprende in sé due opposti: il buio è l'opposto della luce. Se vi fu “la nube ed il buio” in quel luogo, avrebbe dovuto regnarvi l'oscurità più assoluta, mentre la Torà dice che, proprio questa condizione, “illuminava la notte”.

Nel suo commento, Rashi ci spiega che il verso va letto come se fosse scritto “e vi era la nube ed il buio” per gli egiziani, mentre la colonna di fuoco “illuminava la notte” per i figli d'Israele.

La fonte della luce

La *Chassidut* spiega però che il significato profondo del verso è proprio nella sua versione letterale. In quella stessa notte si verificò una situazione sorprendente: “La nube ed il buio, ed illuminava”. La nube ed il buio stessi illuminarono la notte. In genere, lo scopo al quale si aspira è quello di annullare il buio, in modo che esso sparisca ed al suo posto venga la luce. Nella notte precedente l'apertura del Mar Rosso, invece, accadde qualcosa di gran lunga superiore a ciò: il buio stesso si trasformò, divenendo fonte di luce e rivelazione.

Il mare è chiamato occultamento

Questa fu una preparazione all'apertura del mare, il cui significato profondo è quello dell'infrangersi di tutti i diaframmi che vengono a nascondere e ad occultare. L'apertura fisica del mare fu il riflesso di un potente processo spirituale, nel quale si aprì il “mare” di occultamento, che nasconde

la verità Divina. In quella notte si annullò ogni occultamento, fino ai livelli più elevati, e si rivelò D-O Stesso, l'essenza infinita del Santo, benedetto Egli sia. Ad una rivelazione così poderosa si poté arrivare proprio perchè prima avevano regnato l'ascondimento e l'occultamento (“la nube ed il buio”), solo che in quella notte si rivelò il loro fine: il vero scopo dell'occultamento non è quello di perpetuarsi, ma proprio l'opposto, quello di portare ad una maggiore rivelazione. Questo è il significato del buio stesso che illumina, e cioè il rivelarsi della sua vera funzione.

La trasformazione dell'occultamento nella Redenzione

Della Redenzione futura è detto: “Come nei giorni della vostra uscita dalla terra d'Egitto, vi mostrerò cose meravigliose”. Così come l'apertura del Mar Rosso avvenne in seguito al trasformarsi del buio in luce, anche la Redenzione futura arriverà grazie all'illuminarsi del

buio. Nel tempo dell'esilio regnano ascondimento ed occultamento. Non è sufficiente per noi, però, cercare di sopraffarli o di ignorarli; l'Ebreo deve invece trasformare l'occultamento stesso in luce. Bisogna sfruttare l'esistenza stessa dell'occultamento, affinché per suo tramite possa prodursi un potenziamento del servizio Divino. Attraverso un simile servizio si arriverà alla purificazione completa del mondo, al tempo della Redenzione, ed allora non vi sarà più bisogno di fuggire dal male (come accadde invece al momento dell'uscita dall'Egitto: “poichè il popolo fuggì”). Nella Redenzione futura, infatti, “non andrete in fuga”. Nel tempo della Redenzione, la luce Divina risplenderà dentro il corpo fisico, al punto tale che esso non nasconderà più in alcun modo la luce dell'anima, ed anzi, esso stesso illuminerà e rivelerà la Presenza Divina.

(Torà Menachem, vol. 2, pag. 42)



Il nome di Moshiach



Grande perfezione e difetti superficiali

Alla domanda posta dai nostri Saggi: “Qual’è il nome di Moshiach?” essi rispondono “La *zaraàt* (lebbra) della Casa di Rabbi.” Questa è una cosa molto difficile da comprendere. Moshiach sarà colui che darà inizio alla Redenzione, ed egli è associato quindi all’apice della vita e della vitalità. Come può essere allora, che il suo nome sia collegato alla *zaraàt*, che richiama la morte e l’esilio? Questa difficoltà potrà essere risolta sulla base di alcune affermazioni contenute nei *Likutèi Torà* (un’opera dell’Admòr HaZakèn, il primo Rebbe di Lubavich), che spiegano che la persona affetta dalla lebbra sarà: “Un uomo di grande elevatezza e perfezione... (Zohar, vol. 3, pag. 48a). Nonostante la condotta di una simile persona sarà del tutto auspicabile ed egli avrà corretto tutto in sé, ... può ancora essere che, sulla pelle del suo corpo, si manifestino dei livelli inferiori, dove il male non sia stato ancora purificato. Ciò si esprimerà con segni fisici sulla sua carne, in un modo che trascende l’ordine naturale... (il Rambam stesso afferma che la *zaraàt* non è una malattia fisica, ma un segno Divino, al di sopra dell’ordine naturale). Dal momento che impurità presenti nelle zone periferiche delle sue vesti (le ‘vesti’, in senso spirituale, sono il pensiero, la parola e l’azione attraverso le quali l’anima della persona può manifestarsi) non sono state raffinate, (lesioni) possono comparire sulla sua pelle... Queste lesioni, però, riflettono livelli molto elevati, come risulta dal fatto che esse non sono considerate impure, fino a che non sono designate come tali dal Sacerdote.” Queste affermazioni significano che vi sono degli influssi spirituali sublimi che, in mancanza di un recipiente adatto a riceverli, possono produrre degli effetti negativi. Quando infatti un’energia potente viene rilasciata senza essere imbrigliata, essa può provocare danni. Questa è la ragione della *zaraàt*, dalla quale Moshiach è afflitto.



Il fardello di Moshiach

Il popolo Ebraico, nella sua interezza, è paragonato ad un corpo umano. Ciò si applica ad ogni generazione ed anche a tutto il popolo, preso come un insieme nel corso della storia. Tutti gli Ebrei, quelli del passato, quelli del presente e quelli del futuro, fanno parte di un unico organismo. Dato che il bene è eterno, al contrario del male che è solo temporaneo, il livello spirituale del nostro popolo è in continuo avanzamento. Nel corso dei secoli, si è formata una vasta riserva di bene. Il popolo Ebraico, così come esso è oggi, nell’*ikveta deMeshicha* (il periodo immediatamente precedente la Redenzione, nel quale è possibile sentire avvicinarsi i ‘passi’ (*ikveta* – passi, orme, talloni) di Moshiach), ha raggiunto il livello di perfezione menzionato nei *Likutèi Torà*. Vi sono tuttavia ancora delle ‘pustole’ di male nelle ‘zone periferiche’, dato che il mondo è

ancora deturpato dall’ingiustizia e dalla discordia. Per questo, la luce della Redenzione non può ancora divenire manifesta; ciò si riflette nelle lesioni della *zaraàt* che colpiscono Moshiach stesso. Come dice il profeta (Isaia 53:4), “Invero egli ha sopportato le nostre malattie ed ha sofferto i nostri dolori...”. Moshiach subisce sofferenze, non per se stesso, ma per l’intero popolo Ebraico.

Un significato positivo

Resta ancora una difficoltà da risolvere. Pur avendo spiegato perché Moshiach debba farsi carico di sofferenze, il verso citato non chiarisce tuttavia perché queste sofferenze si identifichino con Moshiach. Il nome di Moshiach, che lo rappresenta, dovrebbe essere infatti un nome positivo. Anche questa difficoltà potrà essere risolta sulla base del passaggio dei *Likutèi Torà*, citato in precedenza. Lì si afferma infatti, che le lesioni della lebbra rappresentano dei ‘livelli molto alti’, avendo esse la loro origine nella luce spirituale trascendente, che è collegata a Moshiach. Per potersi però rivelare in una forma positiva, questa luce ha bisogno di contenitori adatti. Le sofferenze di Moshiach porteranno a termine la purificazione del mondo in generale, rendendolo così un recipiente adatto alla rivelazione del suo potenziale trascendente. Dato che questa rivelazione rappresenta il cuore dell’Era della Redenzione, il catalizzatore necessario a portarla in atto è conseguentemente legato al nome di Moshiach.

Il nome della *parashà*

I concetti di cui sopra spiegano anche una difficoltà legata al nome stesso della *parashà*: *Mezorà*. *Mezorà* è la persona colpita dalla ‘lebbra’. Si potrebbe pensare che il nome di una *parashà* della Torà dovrebbe associarsi ad un termine dal significato più positivo. La questione acquista ancora più forza, se si considera che nelle opere di eminenti figure del passato come Rav Saadia Gaon, Rashi ed il Rambam, venne adottato un differente nome per questa *parashà*: *Zot Tihè* (“Ciò sarà”). È solo nelle ultime generazioni che è divenuto prevalente il nome di *Mezorà*. La

spiegazione è che, in queste ultime generazioni, nel muro dell’esilio sono comparse delle crepe, attraverso le quali splende la luce di Moshiach. Alla luce di Moshiach, *Mezorà* non è un fattore negativo, ma, come spiegato in precedenza, un’espressione della trascendenza Divina.

Per mezzo dello studio

La *parashà* inizia con una descrizione del processo di purificazione al quale deve sottoporsi la persona affetta da *zaraàt*. “Questa sarà la legge del *mezorà* (colui che è affetto da *zaraàt*)”. Focalizzandosi sulle leggi del *mezorà* e non sulla purificazione del *mezorà*, la Torà allude ad un concetto fondamentale. Lo studio della Torà incrementa la capacità che l’uomo ha di creare recipienti che permettano alla luce, qualsiasi livello di luce, anche il più sublime, di essere accolta ed interiorizzata nel nostro mondo. Per mezzo dello studio della Torà, il livello trascendente della *zaraàt* può essere incanalato in una forza positiva. Così è anche per quel che riguarda Moshiach: lo studio degli insegnamenti che riguardano Moshiach affrettano la sua rivelazione, attirando il suo influsso qui giù, nel nostro mondo.

Con nuova vita

Spesso, la *parashà Mezorà* viene letta in connessione con quella di *Tazria*, *parashà* associata all’inseminazione ed al concepimento della vita. Ciò implica che i ‘semi’ del nostro servizio Divino non rimarranno in attesa per un tempo indefinito, nel terreno buio dell’esilio, ma che *Mezorà*, la Redenzione, fiorirà subito dopo che l’ultimo seme sarà stato piantato. La fusione invece delle due *parashiòt*, implica che *Mezorà*, la Redenzione, è già stata concepita, e noi stiamo solo aspettando la nascita. Le sofferenze che Moshiach sopporta, sono infatti l’ultimo passo prima della sua rivelazione. Possa essa realizzarsi nel futuro più immediato.

(Riassunto da *Likutèi Sichòt*, vol. 7, pag. 100; vol. 22, pag. 77; *parashà Tazria*, 5751, *Sefer HaSichòt* 5751, pag. 491)

L'importanza di essere sempre gioiosi

Come noto, l'attività di Chabad è volta a migliorare tutto il mondo, a cominciare dagli Ebrei, attraverso l'educazione alla Torà. Questo, con lo scopo di arrivare alla Redenzione. I risultati di questa tendenza hanno cominciato a farsi sentire un po' dovunque, soprattutto in seguito al forte impulso dato dal Rebbe negli anni '50 - '60, con l'invio di emissari in ogni angolo del mondo. All'inizio degli anni '70, il Rebbe si apprestò a 'conquistare' la Francia, il paese che, con il suo 'pensiero libero' e la sua vena ateista, rappresentava uno dei maggiori nemici della Torà. Egli mandò quindi degli emissari in tutto il paese, con il compito di aprire delle 'Case di Chabad', centri dove un Ebreo può trovare, oltre ad una calda accoglienza, anche tutta l'assistenza di cui può avere bisogno, sia in senso spirituale sia in quello materiale. Uno di questi emissari fu rav Shmuel. Nonostante questi non sapesse una parola di francese, il Rebbe lo convocò nel suo ufficio ed assegnò a lui ed a sua moglie il compito di far fiorire l'Ebraismo in una certa cittadina della Francia, fornendo loro, in vista di ciò, la sua benedizione e parole di incoraggiamento. Fra le varie istruzioni che rav Shmuel ricevette dal Rebbe, una in particolare sembrò assumere un particolare accento: "È importante che tu sia sempre gioioso, poichè i francesi odiano vedere facce arrabbiate." Già all'inizio del suo incarico, rav Shmuel incontrò un grande successo, anche se dapprima lento ed ostacolato da molte difficoltà. Dopo due anni, cento bambini, senza nessun retroterra religioso, studiavano nell'edificio che rav Shmuel era riuscito a prendere in affitto ed a convertire in una scuola. Questo, fino al giorno in cui inaspettatamente, a ciel sereno, scoppiò il 'fulmine'. Un ispettore edilizio, inviato dal governo, iniziò una serie di controlli, che terminarono con una lunga lista di lavori di ristrutturazione da compiersi praticamente... subito! In mancanza di questi, la scuola sarebbe stata semplicemente chiusa! Il tempo concesso? Tre mesi. L'importo? Astronomico. Rav Shmuel si sentì sprofondare in un baratro. Già coprire ogni mese l'importo dell'affitto e gli stipendi degli insegnanti non era cosa facile, figuriamoci recuperare in così breve tempo una somma così grande! Ricordandosi comunque delle parole del Rebbe, non si lasciò sopraffare da pensieri ed emozioni negative e, con spirito gioioso, cercò fiducioso delle soluzioni. Per due mesi provò tutte le vie pensabili, rivolgendosi a tutti i potenziali donatori, ma quanto a risultati... niente! Mantenersi su di spirito gli era ormai molto difficile, anche perchè la scadenza era ormai molto vicina. Fu allora che, improvvisamente, si ricordò di una conoscenza occasionale che aveva fatto durante un viaggio. Diretto a Parigi, il destino lo aveva fatto salire sul vagone sbagliato del treno e, mentre cercava il suo posto, un viaggiatore lo aveva apostrofato cordialmente: "Dovete aver fatto il mio stesso errore. Vedete? Sul vostro biglietto c'è scritto 18 e questo è il

vagone 19. Ma non c'è problema. Ci sono tanti posti liberi. Potete sedervi vicino a me." Il viaggiatore si rivelò essere Ebreo, nonchè 'vice' di un membro del parlamento francese. La conversazione fra i due si protrasse per tutto il viaggio in modo interessante e piacevole, tanto che, prima di scendere, l'uomo gli diede il suo biglietto da visita, invitandolo a rivolgersi a lui in qualsiasi caso di bisogno. Rav Shmuel si mise a cercare freneticamente quel biglietto da visita e, trovatolo, cercò di fissare un appuntamento. Non ricevendo risposta, egli decise di recarsi al suo ufficio di persona. Il segretario che lo accolse, non fu annunciatore di buone notizie. L'uomo che cercava era all'estero, dove si sarebbe trattenuto per un lungo periodo. Rav Shmuel non ebbe il tempo di farsi prendere dalla depressione: improvvisamente, alle sue spalle, sentì una conversazione, che catturò la sua



attenzione. "Ehi, signor Blan! Come sta, signor Blan?" Girandosi, vide un giovane elegante stringere la mano a delle persone e si ricordò di aver letto quel nome su di un giornale. Blan era il commissario edilizio della sua città! Una breve preghiera di ringraziamento a D-O, e rav Shmuel fu pronto a rivolgersi a quell'uomo, stringendogli la mano e chiedendogli se egli fosse di fatto il commissario edilizio. "Ah, no, no" rispose quello gentilmente. "Lei si riferisce evidentemente a mio padre. Se ha bisogno di parlare con lui, lo chiami e prenda un appuntamento. Questo è il suo numero", gli disse, porgendogli un biglietto da visita. In un impeto di sfrontatezza, natogli non si sa da dove, rav Shmuel osò dirgli, con un sorriso pieno di speranza: "Voglio che lo chiamate voi! Si tratta di una questione della massima importanza!" Come per magia, il giovane annui, si recò ad un telefono, da quale tornò dopo pochi istanti, con un appuntamento fissato... per solo due ore dopo! Come in un sogno, rav Shmuel si recò a quel colloquio, dove iniziò a descrivere la terribile situazione in

cui si trovava: fra due settimane sarebbe stato sfrattato e cento bambini si sarebbero trovati 'per strada'. La sua richiesta era che gli venissero assegnati alcuni locali di fortuna temporanei, fino a quando non fosse riuscito ad arrangiare una qualche soluzione. "Si sieda, prego" disse il commissario. "Permettete che le rivolga una domanda?" Con una certa apprensione, rav Shmuel annui. "Ditemi, cosa pensate del fatto che il vostro primo ministro, Begin, restituisca il Sinai agli arabi?" Rav Shmuel si sentì letteralmente sui carboni ardenti. I francesi sono notoriamente di sinistra, favorevoli agli arabi ed in opposizione a qualunque cosa possa odorare di oppressione razziale; soprattutto se da parte di Ebrei! Una parola sbagliata, e poteva dire addio alla sua scuola. D'altro canto, il Rebbe era assolutamente contrario alla restituzione del Sinai. Per un attimo pensò di evadere diplomaticamente la domanda, ma non si sentì proprio di farlo, ed anzi, d'istinto sbottò: "Signor Blan, io sono un *chassid* del Rebbe di Lubavich, ed il Rebbe ha detto che restituire il Sinai è un grande errore, che porterà solo tragedie." L'uomo anziano lo fissò e gli disse: "Sono stato in Israele il mese scorso, per una settimana. Io sono anche un rappresentante, qui in Francia, dell'istituto Weizman. Voglio dirvi che, restituire il Sinai è la cosa più folle del mondo... Una pazzia!" Tirò fuori a quel punto una Bibbia dal cassetto, e continuò: "In questo libro è detto che Israele appartiene al popolo Ebraico. Se l'ha detto D-O, tanto mi basta. Nessuno ha il diritto di restituire quella terra! Nessuno al mondo!" Dopo un breve intervallo, riprese: "Intendo scrivere una lettera al ministro per l'edilizia, riguardo alla vostra scuola. La decisione è in mano sua, non mia. Penso però che le cose si aggiusteranno. Richiamatemi, per favore, fra una settimana." Dopo una settimana, rav Shmuel sedeva nuovamente davanti al commissario, in attesa della risposta. Sul tavolo vi erano sparsi diversi progetti. Indicandone uno, il commissario disse: "Vedete questo? È il nuovo edificio che vi è stato assegnato. Tutto vostro, per la vostra scuola. Due piani, tremila metri quadri circa. Chiamo il mio autista e vi porto a vederlo. Potete trasferirvi quando volete." Rav Shmuel, che nelle sue più rosee previsioni non si aspettava più di una qualche stanza provvisoria, rimase completamente sbalordito. Tanto più che in Francia vi era una severa separazione fra chiesa e stato, e questa era probabilmente la prima volta che il governo francese concedeva un edificio ad un'istituzione religiosa! Quando il commissario vide lo stupore e la gioia di rav Shmuel, disse: "Volete sapere perchè faccio questo? Voi mi avete detto di essere un *chassid*, vero? Ho chiesto ad un mio amico cos'è un *chassid*, e lui mi ha detto che i *chassidim* sono Ebrei, che sono sempre gioiosi. La cosa mi ha fatto sentire bene. Sapete, io conosco altri Ebrei religiosi, ma non sono come voi. Hanno sempre delle facce arrabbiate, ed io.... odio le facce arrabbiate!"

Gheulà, la parola al Rebbe:

In tema spirituale (anche al suo livello più elevato), siamo già arrivati ad un culmine, tanto da aver raggiunto il completamento della Redenzione (spirituale). Gli occhi spirituali del popolo Ebraico vedono già la Redenzione. Ora non ci resta che aprire gli occhi fisici, così che anch'essi vedano la Redenzione in modo manifesto, con gli occhi di carne, in questi tempi. (*Shabàt parashà Bo 5752*)

“Ed esso divenne li un popolo” – ciò insegna che il popolo Ebraico li era prominente” (Devarim 26:5, Yalkut Shimoni 938). Il popolo Ebraico, in Egitto, rappresentò una piccola minoranza, che viveva nelle peggiori condizioni possibili. I nostri Saggi di benedetta memoria, tuttavia, ci dicono che essi erano diversi e tagliati fuori dall'ambiente che li circondava, mantenendo fieramente la qualità e l'unicità della loro vita con devozione – “poichè il popolo Ebraico li era prominente” – essi non cambiarono i loro nomi, il

loro linguaggio, la loro religione ed il loro abbigliamento. Ed è proprio grazie a ciò che essi assicurarono la propria esistenza, raggiungendo persino la redenzione. Tutto ciò riguarda anche questa generazione, poichè con il nostro essere “prominenti li” ed il nostro proteggere la nostra unicità, noi affretteremo la Redenzione Vera e Completa, fino a farla arrivare, tramite il nostro Giusto Moshiach.

(basato su di una lettera precedente Pèsach 5717)

Nella nostra generazione e nel nostro tempo, come è stato detto più volte, ... tutto è stato già completato, e l'unica cosa che ancora rimane, è un gesto di D-O, per trarre il popolo Ebraico fuori dall'esilio e portarlo nella Terra Santa. Per questo, gli Ebrei chiedono e gridano ancora ed ancora, ed ora anche con maggiore forza, - “Ad matàì?!” (‘Fino a quando?!’)

(*Shabàt parashà Ekev 5751*)

L'angolo dell'alachia'

- Per tutto il mese di Nissàn non si recita *tachanùn*
- Da *Ròsh Chòdesh* in poi si usa leggere, ogni giorno, un brano (Numeri, cap.7), che descrive le offerte presentate dai dodici capi delle famiglie per quel giorno del mese.
- La sera che precede la vigilia di Pèsach si esegue la ricerca del *chamèz* (cibo lievitato). Si esegue la ricerca, appena ha inizio la notte, solo con una candela di cera. Si cerca in ogni luogo dove si sospetta di aver portato del *chamèz*, dopo aver recitato la benedizione '...al *biùr chamèz*'. Dopo la ricerca, si dichiara nullo tutto il *chamèz* di cui non si è a conoscenza. Il giorno successivo, si brucia il *chamèz* rimasto, dopo di che si ripete la formula di annullamento.
- Se una persona deve intraprendere un viaggio, prima della partenza ha l'obbligo di dare una delega ad un suo rappresentante, perchè esegua in sua vece sia la ricerca che l'annullamento del *chamèz* che gli appartiene. Chi ha ricevuto questo incarico, nel corso della formula di annullamento, dovrà dire: "Il *chamèz* del tale...". Nonostante ciò, anche il proprietario, dovunque si trovi, alla mattina della vigilia di Pèsach, dovrà annullare il *chamèz*, che esiste ancora in suo possesso.
- I primogeniti osservano il digiuno, alla vigilia di Pèsach. Si usa facilitare in questo digiuno, mangiando un pasto di *mizvà*, come un *Brit Milà*, un *Pidiòn haBèn*, o la conclusione dello studio di un *Massèchet*.
- La seconda sera di Pèsach, si comincia a contare l'*òmer*. Il computo va eseguito stando in piedi, subito dopo l'uscita delle stelle. Se qualcuno si è dimenticato di contare durante tutta la notte, può ancora farlo il giorno successivo, ma senza benedizione. La sera, poi, riprende il suo conto normale. Se dimentica, invece, di contare anche per tutto il giorno seguente, le sere successive dovrà continuare a farlo senza benedizione.

L'angolo dei bambini

Hèrshele di Ostropoli.

Nella città di Ostropoli viveva un Ebreo di nome Hèrshele. Hèrshele era così povero, che ogni giorno doveva lottare per arrivare a procurarsi un tozzo di pane. Nonostante ciò, Hèrshele non era mai triste, ed anzi, scherzava spesso come un pagliaccio, cosa che più di una volta lo aiutò a cavarsela. Un freddo giorno d'inverno, Hèrshele arrivò stanco e affamato, dopo aver camminato tutto il giorno, alla locanda di un paese. Come vide lì una stufa accesa, vi si rannicchiò accanto, nel tentativo di scaldarsi. Quando il locandiere e sua moglie, che erano Ebrei, lo videro, capirono subito che quell'uomo era un poveraccio che non avrebbe potuto pagarsi un pasto. E così, quando Hèrshele chiese loro del cibo, gli risposero: "Non ce n'è!" "Mi accontenterei anche solo di una fetta di pane. Ho tanta fame", provò ancora Hèrshele. Ma la risposta del locandiere fu la stessa: "Non abbiamo pane in casa!" Guardandosi intorno, Hèrshele capì che si trattava di una bugia, poichè non vi erano segni di povertà in quella casa. Quella coppia di avari meritava una lezione. Hèrshele cominciò allora a camminare su e giù per la stanza, con il volto adirato, ripetendo fra sé e sé ad alta voce: "Se così, non avrò scelta, dovrò per forza fare ciò che fece mio padre." Il locandiere e la moglie cominciarono a sentirsi poco tranquilli. Lo sguardo minaccioso dell'uomo e le sue parole misteriose li misero sul chi va là. Chissà cosa stava tramando... Hèrshele dal canto suo, continuò imperturbabile a camminare su e giù, ripetendo la stessa frase, fino a che la locandiera, spaventata ed incuriosita, non poté più trattenersi: "Ditemi, buon uomo, cosa fece vostro padre?" Hèrshele la fissò adirato e le disse: "Non posso parlare mentre sono affamato!" La locandiera si arrese, e gli servì un lauto pasto, come Hèrshele non vedeva da tempo. Quando Hèrshele si sentì finalmente sazio e soddisfatto, si rivolse alla locandiera, che aspettava fremente: "Ora posso dirvelo. Mio padre era molto povero, ed a volte non aveva nulla da mangiare per cena. In quel caso, mio padre... se ne andava a letto affamato! Avrei fatto così anch'io, se non mi aveste accordato questo pasto: sarei andato a dormire affamato, proprio come mio padre!"



Parole del Rabbi sul tema dell'interezza di Erez Israel



“Che l’Ebreo sappia, che non sarà correndo dietro al *goi*, che egli troverà favore ai suoi occhi, ma anzi proprio il contrario: quando il *goi* vede che l’Ebreo si lascia impressionare da lui... il *goi* sente di avere potere sugli Ebrei, D-O non voglia.”

(Simchàt Torà 5736)

Vuoi saperne di più?

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633



Che il merito della gioia del giorno del 109° anniversario della nascita del Rebbe, l'undici di Nissàn, ci porti a festeggiare quest'anno, non solo l'uscita dall'Egitto, ma anche la nostra liberazione completa e finale!

Pèsach felice e kashèr!
Gheulà per tutto il Popolo d'Israele!

Visitate il sito www.viverelagheula.com

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!
La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per l'ilui nishmàt di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

e per l'ilui nishmòt di Eliahu ben Chaim Zishe Halevy z"l e Chana bat Usher Enzel a"h

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891